

## MEMOIRE : Il Vomero degli anni '50 \*

di FEDERICO GIANDOLFI



*La vecchia "Pizzoccheria" di Adriaesposito  
fotata su foto 1952/9 di Mimmo Pizzoccheri*

Queste brevi e incomplete note sono per quanti\* si interrogano sulle loro radici, sui luoghi che Madri e Padri, zie e parenti hanno percorso prima di irradiarsi nel mondo. Gli anni formativi sono ricchi, e qui illustro le mie prime esperienze da bambino in un quadrilatero ideale con al centro la Piazza Vanvitelli. Allora ci si muoveva poco, scendere giù Napoli era già uno spostamento considerevole, e si vivevano intensamente quelle strade e quelle viuzze, quali luoghi dell'anima che va prendendo forma e carattere. Naturalmente, le parole son poca cosa se paragonate con i fatti e i vissuti. Affido ad esse il mio limitato sentire.

In questo ritorno a Napoli sono emersi dal nulla gli echi dei soprannomi che Mio Padre usava per immortalare conoscenti e famigliari a Via Cimarosa.

Erano epiteti evocativi di qualche caratteristica presa di mira e infissa nella parola fugace, allusiva, anonima, ma che pure identificava la persona, un'arte sempre degna di una scuola di esoterismo.

Alla fine degli anni 50 ero giovane adolescente, nella via

Cimarosa 67 B c'è ancora il lampione dove mi arrampicavo, ero spesso presente nella bottega di idraulico ed elettricista di Mio Padre.

Solo da pochi anni ho saputo il nome proprio (Vincenzo) di un cugino falegname di Mia Madre, con bottega di fronte alla nostra. Ne era fatta sistematica allusione come "Palluccella", a causa di un piccolo gonfiore sul collo di forma rotonda.

Seguiva a destra il negozio di scarpe di Don Mario, e poi c'era un vinaio energico e molto corpulento, sempre attivo nello scarico di botti e barili con degli assi di legno, a cui ci si riferiva come "Purpettone", ma sempre a bassa voce e ammiccando, per carità.

"Don Peppe o ciclista" era dirimpettaio anche lui, esperto in meccanica leggera. E si arrivava alla falegnameria di Salvatore Volpicelli, fine ebanista. In quei lontani anni c'era al Vomero chi poteva permettersi un ebanista per la fabbricazione dei mobili, ma tanti altri si accontentavano del falegname, entrambe arti nobilissime. Ebbene Salvatore era "O' Professore" perché esperto nel gioco del tressette. Ma il soprannome era versatile e mi fu affibbiato da grande, in occasione di certe puntualizzazioni inutili. E poi c'era Fernando il parrucchiere, la Farmacia Orlando e la salumeria dove vi lavorava un altro parente, angolo Via Bernini.

Qui, proseguendo idealmente, ricordo la polleria con le gabbie di legno e le galline vive in bella mostra, unico locale dove Mio Padre non metteva mai piede per una sua certa sensibilità agli odori. La trattoria Da

Sica di cucina tradizionale e di rinomata fama era adiacente alla sottostante officina di fabbro Cerrone, accessibile per mezzo di una scaletta in ferro, dove a volte si ordinavano staffe su misura. La Pizzeria Gorizia aveva di fronte il frequentatissimo Banco del Lotto, dove solerti impiegate con i loro "scippettielli" ad inchiostro redatti ad alta velocità sancivano la giocata di chi tentava la sorte. Se non ricordo male, all'ora della estrazione i numeri vincenti anch'essi scritti a mano erano affissi sulla porta per la gioia o delusione degli interessati. *Ciccolella* era il nome di un negozio di giocattoli, mai ne varcammo la soglia, mi limitavo a qualche sguardo languido alla vetrina.

Piazza Vanvitelli, prima ancora del bar *Sangiuliano*, godeva di ben due bar, *Giulietta* che era piccolo ed accogliente, e *Romeo* più grande e con i tavolini dentro e fuori. C'era anche una vendita di vino sfuso, e intravidi più di un avventore che beveva del vino appena spillato dalla botte, così in piedi. Ricordo anche nella piazza un palazzo col portone che rimase chiuso per la quarantena di persone contagiate dal vaiolo. Nei due bar si giocava la Sisal il sabato e si tentava la sorte. A questo proposito, correva la voce che il gioco dei tredici risultati azzeccati fosse stato inventato alla *Pagliarella*, ovvero la Trattoria con le finte carrozze ristorante di Emanuele e i suoi cari famigliari, che si trovava scendendo la "Santarella" a mano destra. La



"Santarella" era il nome esoterico di Via Luigia Sanfelice, ma ne ignoro il perché. (fu acquistata da Scarpetta con il guadagno di una pièce teatrale di quel nome n.d.R)

Fatto sta che la *Pagliarella* ospitava occasionalmente anche riunioni di amici vomeresi di diversa estrazione che vi giocavano scopa e tressette. C'erano anche soprannomi di "ritorno" come quello affibbiato dai giocatori a Mio Padre per via della sua frequentazione in Chiesa.

Ero il figlio del "Parrocchiano" senza se e senza ma.

Tra gli amici del gioco a carte c'era un tale di cognome Ciuccio (sic) e il pittor Monaci; quest'ultimo volle immortalare in un quadro alcuni di quegli amici intenti a giocare. C'era un asino dalle grandi orecchie e un personaggio col cappello di Don Camillo del film omonimo, entrambi con le carte in mano....chissà dove sarà finito quella viva testimonianza di spensierati momenti.

Alla "Santarella" ricordo un Ambulatorio di Pronto Soccorso, le villette ad un lato, il muretto che volge al Golfo; era luogo di passeggiate pomeridiane insieme a mia Madre. Ma il luogo preferito per andare a passeggio era la Villa Floridiana allora percorribile integralmente, di cui ricordo le panchine, i vialetti, il teatrino, la fontanella dove una foglia di magnolia piegata a barchetta fungeva da improvvisato bicchiere, e poi i frutti di eucaliptus che raccoglievo nella parte adiacente alla Villa Lucia. Emanavano un profumo durevole e ne serbo vivo ricordo.

Nella Floridiana si era installato il Comando Alleato dopo le Quattro Giornate del '43, secondo i racconti famigliari.

Della Piazzetta Ferdinando Fuga ho varie immagini: la Pensione Margherita, la dattilografia, e poi la vendita di Carni Equine, così diceva l'insegna, proprio di fianco alla Funicolare Centrale. Nella credenza che quelle carni sanguinolente e dal sapore dolciastro nutrissero bene i bambini, me ne furono somministrate non poche fette durante l'infanzia, ed al ricordo del sapore sgradevole debbo il mio essere vegetariano. La Piazzetta Fuga terminava con la elegante Villa Haas, di fronte alla storica Friggitoria.

Mio Zio lavorava come conduttore di vagoni alla Funicolare Centrale, e le intemperie della cabina di guida non giovarono certamente alla sua salute. Durante i frequenti bombardamenti della Guerra la mia Famiglia si rifugiava nella galleria della Centrale, al buio per ore ed ore in attesa del cessato allarme. La sera prima di andare a letto si lasciava tutto pronto per fare in fretta e non perdere istanti preziosi che potevano costare la vita. Risalendo sempre idealmente Via Kerbaker, conservo le vive immagini di una merceria di un parente dove si rammendavano le calze, la bottega di un caro amico paterno, e gli innumerevoli negozietti di alimentari. In uno di essi si vendeva la pasta sfusa, spezzata ed incartata al momento, in un altro si poteva acquistare il "mazzetto" di erbe per il brodo da Donna Teresina, che gestiva anche una tavola calda; all'angolo poi c'era la latteria da un lato e la macelleria dall'altro.

E poi il luogo natio, quel palazzo dove al primo piano venni al mondo. All'epoca si partoriva in casa. Anni dopo quel palazzo ospitò il Bar Mexico e la sua torrefazione. Quale odore più gradevole era quello del fumo che accompagnava la tostatura e si spargeva per androni e scale! Nel cortile fu eretto un pupazzo di neve in occasione della nevicata eccezionale del '56, giorno festivo a scuola, e ricordo anche qualche intrepido giovane con lo slittino a via Scarlatti! Riscaldamento non ne avevamo, e nelle giornate più fredde ci si riuniva in cucina accendendo un poco il forno e lasciandone aperta la porticina. Ero il più piccolo e mia Madre aveva per me un occhio particolare nell'alimentazione, memore dei patimenti e le penurie della Guerra. Era un essere dolce e dai modi fini, e mi affidava volentieri alle Zie nella consapevolezza che ne avrei ricevuto lezioni di vita esemplari. Era a volte sofferente e disapprovava con dispiacere il mio carattere irruento.

Ho un vago ricordo dei binari a via Scarlatti che permettevano al tram di arrivare fino a San Martino, poi furono rimossi. Di fronte alla casa c'era il panificio con i migliori tarallini all'olio, il negozio di biancheria intima Fulmine di Gallifuoco, e scendendo la via Scarlatti la Farmacia Cannone, dove si facevano preparazioni galeniche, ovvero le famose "cartine" da sciogliere in acqua o deglutire nell'ostia. In quei tempi il farmacista Tibaldi era il punto di riferimento a cui rivolgersi per qualche malessere, e molto raramente si andava dal medico. Una schiera di addetti prelevava dai barattoli di vetro i principi attivi da mescolare all'uopo. Poche le medicine già confezionate. Nella Farmacia si facevano anche iniezioni in caso di necessità.



In quello stesso palazzo entravo spesso perchè ci viveva mio zio e la Famiglia. Casa accogliente e solare, dove mi intrattenevo con una cugina più avanti di me negli studi. Mia Zia era sarta, con vari parenti sempre al Vomero, uno di essi era stato apprendista con mio Padre, poi finito prigioniero....in Australia. La casa aveva il piccolo servizio igienico all'esterno sul balcone, esposto alle intemperie notturne e invernali, ma era cosa frequente nelle costruzioni precedenti la Guerra.

Il lato più lungo di via Kerbaker, interrotto a metà dalla Piazzetta Durante, terminava ai Cacciottoli, dove a poca distanza erano nate le mie zie e mia Madre. La Nonna materna allevava qualche gallina su una specie di terrazzino, e vicino c'era una masseria con le mucche proprietà De Vita se non mi sbaglio. Tutto questo a non più di poche centinaia di metri da Piazza Vanvitelli, in un luogo detto "abbascio 'a Croce" per via di un crocefisso. La Processione di Pasqua vi passava vicino ed era ricevuta da una scarica di fuochi artificiali segnale di allegria e devozione popolare. E lì viveva un parente della Nonna fruttivendolo ambulante e venditore di caldarroste nell'autunno.

\*

In quei tempi il farmacista Tibaldi era il punto di riferimento a cui rivolgersi per qualche malessere, e molto raramente si andava dal medico. Una schiera di addetti prelevava dai barattoli di vetro i principi attivi da mescolare all'uopo. Poche le medicine già confezionate. Nella Farmacia si facevano anche iniezioni in caso di necessità.

In quello stesso palazzo entravo spesso perchè ci viveva mio zio e la Famiglia. Casa accogliente e solare, dove mi intrattenevo con una cugina più avanti di me negli studi. Mia Zia era sarta, con vari parenti sempre al Vomero, uno di essi era stato apprendista con mio Padre, poi finito prigioniero....in Australia. La casa aveva il piccolo servizio igienico all'esterno sul balcone, esposto alle intemperie notturne e invernali, ma era cosa frequente nelle costruzioni precedenti la Guerra.

Il lato più lungo di via Kerbaker, interrotto a metà dalla Piazzetta Durante, terminava ai Cacciottoli, dove a poca distanza erano nate le mie zie e mia Madre. La Nonna materna allevava qualche gallina su una specie di terrazzino, e vicino c'era una masseria con le mucche proprietà De Vita se non mi sbaglio. Tutto questo a non più di poche centinaia di metri da Piazza Vanvitelli, in un luogo detto "abbascio 'a Croce" per via di un crocefisso. La Processione di Pasqua vi passava vicino ed era ricevuta da una scarica di fuochi artificiali segnale di allegria e devozione popolare. E lì viveva un parente della Nonna fruttivendolo ambulante e venditore di caldarroste nell'autunno.

Una mia Zia carissima, nata appunto giù Via Kerbaker, da sposa si trasferì di fronte alla casa della Nonna e anni dopo in un cortiletto cinquanta metri più sopra, dove vi andavo a giocare con le mie cuginette. Poi in un nuovo trasloco si spinse cento metri più su, al lato del Cinema dove abitò il resto della sua vita! Quando si dice l'affezione alla strada dove si è nati!

La casa della Zia era la mia meta frequente per giocare con le numerose cugine, spesso vi rimanevo a cena e provavo altri sapori e godevo di una maggiore informalità.

Girando l'angolo, si apriva la via Solimena. La pronuncia vomerese antica, immutabile di fronte ai suggerimenti fonetici corretti, è via Solimene, accento sulla i. Lì c'era la Sezione municipale per anagrafe e

stato civile, al lato un altro Ambulatorio dove dovetti ricorrere in una opportunità da bambino. Nella parallela Massimo Stanzione completai le elementari che avevo iniziato alla Morelli di via Merliani, mentre per la scuola materna ero stato dalle Suore di Maria Ausiliatrice a via Enrico Alvino. Le elementari e le medie, entrambe in classi rigorosamente maschili.

Il destino vide altre due sorelle di mia Madre, due Zie carissime, lavorare insieme in un laboratorio di sartoria che divenne rinomato col passare degli anni. Scherzosa e sempre di buon umore l'una, popolare e dal verbo fiorito, seria e concentrata sul lavoro l'altra per la responsabilità di condurre l'atelier e brava come tagliatrice delle stoffe. Varie "figliole" intorno al tavolo del cucito tra cui mia Sorella carissima eseguivano il lavoro invisibile. Nei fitti dialoghi ascoltai ed appresi l'arte del pressappoco che non mi ha mai abbandonato, neppur con gli studi scientifici.

Recarsi alle Case Puntellate a ridosso di via P. Castellini a casa di un'altra Zia era tutto un viaggio a piedi, in occasione delle dovute visite di Natale e Pasqua. Era una casa semplice e dai parati scoloriti, dignitosa ed accogliente. E un altro viaggio era arrivare al prolungamento di via Scarlatti, oggi via Cilea, al bar Sangiuliano che possedeva un apparecchio TV, per assistere una volta alla settimana a Lascia o raddoppia.

La clientela di mio Padre era costituita in maggior parte da professionisti di classe medio alta, in quanto il Vomero ne era divenuto residenza preferita. Ma allo stesso tempo il quartiere ospitava come si è visto piccoli artigiani, contadini, operai, gente semplice e povera in canna, come lo erano i miei parenti in origine.

Valga qui un solo esempio: un caro amico di mio Padre di professione vetraio che dal Casale di Posillipo veniva la mattina a via Cimarosa a vedere se c'era qualche lavoretto per lui, a chiedere se c'era stata eventualmente una "chiammatella" di qualche cliente bisognoso di rimpiazzare un vetro rotto. Eravamo, come dire, il suo recapito. Molto spesso, deluse le sue aspettative, trascorrevano la giornata seduto a leggere, ad una certa ora mi chiedeva di andare a comprare pochi spiccioli di pane ed olive alla salumeria all'angolo, e me ne offriva parte con una naturale generosità. Confesso che ancora oggi mangio pane con olive in omaggio alla semplicità dell'alimento, in silenzio, ricordando quei momenti. E come gli si illuminavano gli occhi quando appariva un lavoro grande, un "lanternino" ovvero un lucernario completo dove sostituire tutti i vetri e sigillarli con lo stucco! Ed allora offriva spontaneamente spendendo parte del guadagno.

Appresi da piccolo nel laboratorio sociale vomerese quella porosità descritta magistralmente da W. Benjamin, ovvero la coesistenza tra le differenze, la permeabilità, i rimescolamenti e sconfinamenti tra povertà e ricchezza. Imparai che scendendo la "Santarella" delle villette e le residenze signorili passando per la Villa Herta si arrivava alle Scale del Petraio, luogo di bassi e vita povera al di sotto del Castel Sant'Elmo. Lo stesso accadeva ai Cacciottoli a ridosso del signorile Viale Michelangelo, lasciando Piazza Leonardo e percorrendo la omonima strada sotto G. Santacroce per arrivare al Corso, oppure alla Calata San Francesco quando dal Belvedere si scendeva fino alla Torretta attraversando Aniello Falcone; alla "Pedamentina" che dalla Certosa menava giù fino Montesanto. Infine la via Pigna che lasciato Antignano serpeggiava scendendo a Soccavo tra poderi ed alberi di frutta e casette umili.

La collina del Vomero era raggiungibile con le tre funicolari, si scendeva a Napoli, si risaliva al Vomero. Anche topograficamente ciò assumeva carattere di simbolo.

Il Vomero non era solo strade e luoghi, ma anche voci e vita, odori e colori, emozioni e battiti. Il Teatrino dei Salesiani ospitava a volte la Filodrammatica e la domenica c'era l'immane pellicola edificante. Alla corsa dei "carruocioli" partecipò una volta anche mio Fratello alla guida di un bolide di fabbricazione rudimentale spinto da un caro amico. Con partenza dalla via Morghen si scendeva a tutta velocità sfruttando la pendenza di via Cimarosa, via Donizetti e via R. Lordi, per poi confluire nella Santarella. Un cronometraggio difettoso gli tolse gli allori e la vittoria, almeno stando al suo commento a caldo. Spuntano tanti ricordi. Faceva capolino la TV, si ascoltava alla radio a valvole il dramma e la musica classica e lirica.

\* \* \* \* \*

Quegli anni sono stati di una straordinaria vitalità. Questo che faccio è esercizio di memoria, necessaria memoria. Ho meditato a lungo su questo intreccio di destini familiari, sulle anime incontrate e le cose scambiate, e se non è la Grazia che volle farci nascere e crescere in una specie di Arcadia contemporanea, di che stiamo parlando? Quanto dobbiamo a questo rapporto iniziato tanti anni fa? Siamo partecipi di una cordata dai fili invisibili.

*\*Dedicato a: Serena e Antonio, Vittorio Federica e Valeria, Nicola Giovanni e Olga, Patrizia Paola e Massimo, Francesca Giuseppe e Gilda. Stefania Alessandra Serena e Diana, Francesco e Chiara, Stefania e Pippo, Salvatore e Fabio, Valentina e Daniela, Giovanna.*